

RAPPRESENTAZIONI MENTALI, MODELLI CULTURALI E CONCETTI CULTURALMENTE SPECIFICI NEL QUADRO DELLA LINGUISTICA COGNITIVA Verso un approccio interculturale

ALESSANDRA ROLLO

Abstract – In a dynamic and ever-evolving society, where people with different cultural backgrounds, social habits and linguistic patterns meet and interact, the intercultural linguistic mediator plays a key role as a ‘facilitator of communication’, providing services across a broad spectrum of socio-cultural differences. In the perspective of intercultural mediation, the approach developed by Cognitive Linguistics (CL) can serve as an important theoretical framework for the training of mediators. CL posits a close relationship between form and meaning, language and cognition, making the semantic-conceptual level the main focus of its interest. Indeed, each language categorizes the world differently, it has its own cultural models, often transmitted by metaphors; in other words, linguistic categories reflect conceptual operations carried out by speakers. It follows that understanding the conceptual mechanisms and mental representations which underlie linguistic expressions is crucial to facilitate the process of interaction between speakers belonging to different linguistic and cultural contexts. Linked to language, gesture and facial expressions are also used to convey meaning and can differ across cultures; thus it is also worth taking these two aspects of non-verbal communication into account. CL also focuses on matters of universality and language specificity. Besides a set of universal concepts or ‘semantic primes’, expressed in all languages and cultures in the world (even with formal variations), there are several culture-specific concepts/words/scripts and grammatical patterns, grounded in the historical and cultural experiences of each linguistic community. The formulation and interpretation of these concepts, related to typical values, norms and practices, can be a source of misunderstanding during interaction; this is why a mediator has to possess solid linguistic and cultural, or better still, intercultural competences of the two universes which come into contact, in order to help dialogue and mutual comprehension and to overcome communication barriers.

Keywords: Cognitive Linguistics; mental representations; cultural models; cultural-specific words; intercultural approach.

1. Introduzione

Alla luce dei costanti quanto repentini mutamenti nella configurazione della società contemporanea – risultato del processo di globalizzazione e del

susseguirsi di flussi migratori che moltiplicano le occasioni di intrecci tra persone di origini diverse – la fisionomia antropologica, linguistica e culturale che si è via via delineata appare oggi molto più eterogenea e complessa di quanto non fosse fino a qualche decennio fa. Termini come *multietnicità*, *multiculturalità*, *interculturalità*, *intercomprensione*, *interscambio* e *integrazione* (sostituito, quest'ultimo, da *inclusione* nel sistema educativo) sono ormai all'ordine del giorno, a riprova di quanto il fenomeno da essi sotteso sia diffuso e impregni fortemente il linguaggio.

È in questo scenario che si trova ad operare il mediatore linguistico interculturale, una figura professionale poliedrica che coniuga le competenze linguistico-traduttive proprie dell'interprete con un'attività di mediazione culturale o, per meglio dire, di intermediazione¹ tra componenti identitarie, presupposti culturali e sistemi valoriali diversi, il cui principale vettore, seppur non esclusivo, resta la lingua intesa come prisma attraverso il quale viene filtrata la cultura di un popolo.

An 'interlinguistic mediator' [is] a person who facilitates communication, understanding and action between people whose language and/or culture is different. His/her role consists of interpreting the expressions, intentions and perceptions of one group for the other in order to establish a balanced communication between them. It is, therefore, a person that possesses, apart from a deep knowledge of the languages, a high grade of cultural sensibility which allows him/her to negotiate the meaning between both cultures and be able to transmit it to the members of the other community. (Taft 1981, cit. in Valero-Garcés 2005, p. 2)²

¹ Non a caso, in Francia si usa l'espressione *adultes-relais* ('adulti-ponte') per designare i *médiateurs interculturels*, in virtù del loro ruolo di tramite, di "passerelles d'identités" (Cohen-Emerique, Fayman 2005), dunque di facilitatori della comunicazione nelle azioni di mediazione sociale e culturale svolte sul territorio.

² (Un "mediatore interlinguistico" [è] una persona che facilita la comunicazione, la comprensione e l'agire tra soggetti di lingua e/o cultura differenti. Il suo ruolo consiste nell'interpretare le espressioni, le intenzioni e le percezioni di un gruppo per l'altro allo scopo di instaurare una comunicazione equilibrata tra loro. Si tratta, dunque, di una persona che possiede, oltre a una profonda conoscenza delle lingue, un alto grado di sensibilità culturale che le consente di negoziare il significato fra entrambe le culture e di trasmetterlo ai membri dell'altra comunità). Riportiamo qui di seguito anche la definizione contenuta nel documento elaborato dall'ONC-CNEL (Organismo Nazionale di Coordinamento per le politiche di integrazione sociale degli stranieri – Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro) il 29 ottobre 2009, che aggiorna il precedente documento del 2000: "Il mediatore interculturale è un agente attivo nel processo di integrazione sociale e opera per facilitare la comunicazione, il dialogo e la comprensione reciproca tra soggetti con culture, lingue e religioni differenti. [...] agisce in contesti ad alta densità d'immigrazione, facilitando le relazioni fra i cittadini migranti e le istituzioni, i servizi pubblici e le strutture private, senza sostituirsi né agli uni né agli altri." *Mediazione e mediatori interculturali: indicazioni operative*, p. 3. <http://www.cnel.it/home>.

La mediazione interculturale nasce proprio da un deficit comunicativo; suo obiettivo precipuo è quello di favorire l'avvicinamento tra culture distanti, l'incontro e la comprensione reciproca tra gruppi provenienti da realtà diverse (spesso in rapporti asimmetrici di potere: popolazioni culturalmente minoritarie da un lato e persone o istituzioni culturalmente dominanti dall'altro) presenti su uno stesso territorio.³

Nell'ottica di un'efficace mediazione interlinguistica e interculturale, l'approccio sviluppato dalla Linguistica Cognitiva può fornire un modello di riferimento prezioso per la formazione del mediatore, al fine di comprendere meglio le rappresentazioni mentali e i meccanismi concettuali che sono alla base delle diverse espressioni linguistiche, in vista di una più consapevole interazione tra parlanti appartenenti a contesti linguistico-culturali 'altri'.

Nelle pagine che seguono, cercheremo di illustrare gli aspetti più salienti di questa corrente linguistica relativamente recente che trova il suo punto focale nel piano semantico-concettuale e in una relazione tra forma e significato molto più stretta rispetto alle tradizionali correnti linguistiche. Vedremo, inoltre, come lo studio comparato di esempi provenienti da varie lingue permetta di focalizzare gli aspetti strutturali e funzionali di una data lingua e consenta nel contempo di prendere coscienza delle tendenze universali nella concettualizzazione linguistica.

2. Linguistica Cognitiva: alcuni concetti chiave

Tra i vari orientamenti linguistici e pragmatici che si sono affermati nel corso degli ultimi decenni, l'attenzione dei linguisti si è concentrata sugli approcci volti a mettere in relazione le strutture significanti della lingua con le operazioni di concettualizzazione effettuate dai locutori, allo scopo di ricostruire la struttura semantica associata all'espressione linguistica e facilitare in tal modo il processo di comprensione e di mutuo scambio tra lingue/culture differenti. Gli aspetti cognitivi, psicologici, sociali e antropologici del linguaggio sono passati quindi in primo piano.

In questo quadro teorico va ad iscriversi la Linguistica Cognitiva (ormai LC) che, sviluppata in seno alle Scienze Cognitive,⁴ adotta una prospettiva olistica e dinamica, estendendo l'indagine dagli aspetti formali

³ *La médiation interculturelle au service de la réconciliation.* http://www.irenees.net/bdf_fiche-analyse-752_fr.html.

⁴ Il congresso inaugurale, che segna l'atto di nascita delle Scienze Cognitive, si è tenuto a San Diego in California nel 1979, anche se, già a partire dagli anni '50, si erano intensificati i lavori per lo studio del sistema cognitivo umano.

del linguaggio all'organizzazione della conoscenza linguistica e alle motivazioni cognitive.⁵

2.1. Rappresentazioni mentali

Assunto di partenza della LC è che il linguaggio, lungi dall'essere un mero strumento attraverso cui trasmettere informazioni e conoscenze, è il luogo entro il quale la cognizione, acquistando le forme dell'espressione, organizza i propri contenuti. La lingua, dunque, non è un codice astratto composto da strutture grammaticali e forme lessicali, ma è il prodotto dell'attività cognitiva umana, al pari della cultura che nella lingua trova la sua migliore espressione e il veicolo di comunicazione privilegiato.⁶

Ciò che viene comunicato in ogni processo interazionale non è una fedele riproduzione della realtà bensì una rappresentazione mentale, ossia un'entità psicologica specifica di ogni soggetto che la costruisce, “an internal representation of external reality” (Lakoff 1988, p. 135) che mantiene gli aspetti figurali degli oggetti, viene inscritta in memoria e poi attivata in ulteriori circostanze. Ogni parlante effettua questo tipo di costruzione mentale: mette in forma le idee (passaggio dal piano cognitivo alla fase di verbalizzazione) e le trasmette nelle parole, collocando l'evento evocato in una sorta di *espace mental* (Fauconnier 1984) entro cui gli interlocutori interagiscono per mezzo di linguaggi verbali e non verbali.

Tra i modelli più rappresentativi in LC per spiegare il meccanismo dell'organizzazione e comprensione dei concetti, ritroviamo la *scenes-and-frames semantics* sviluppata da Fillmore (1977, 1985): le *cognitive scenes*, ossia gli schemi concettuali frutto della percezione, del bagaglio socioculturale e del background esperienziale di un parlante, riflesso della rappresentazione del mondo che questi produce, si attualizzano in *linguistic frames* che, a loro volta, sono tanto più simili (evocano le stesse scene cognitive) quanto più le culture di appartenenza sono vicine e affini. Laddove due lingue/culture non condividano i medesimi schemi concettuali, occorrerà focalizzare differentemente gli elementi evocati e scegliere altri aspetti che siano riconosciuti e lessicalizzati nella cultura di arrivo (Snell-Hornby 1995, pp. 79 e ss.).

⁵ La bibliografia al riguardo è molto ampia; citiamo, tra gli altri, Langacker 1987, 1991, 2008; Lee 2001; Fuchs 2004; Croft, Cruse 2004; Geeraerts, Cuyckens, 2007; Rollo 2004, oltre agli autori che saranno menzionati nei paragrafi seguenti.

⁶ L'idea che la lingua non rifletta direttamente il mondo ma la concettualizzazione che l'uomo ne fa risale a Wilhelm von Humboldt, già alla fine del XIX secolo; concetto ripreso poi da Benjamin Lee Worf e Edward Sapir.

Lakoff (1987) definisce *Idealized Cognitive Models* (ICMs)⁷ l'insieme delle conoscenze esperienziali sulla cui base strutturiamo il nostro pensiero, la nostra visione del mondo. Ogni locutore ha i propri ICMs di riferimento, spesso di natura metaforica, attraverso cui viene categorizzata la realtà.

Un dato fondante della LC – che ne costituisce poi l'autentica innovazione – risiede nell'idea che la dimensione mentale sia ontologicamente radicata in quella fisica: le strutture cognitive scaturiscono direttamente dall'esperienza degli esseri umani, soprattutto dall'esperienza fisico-percettiva. È qui che entra in gioco un altro concetto fondamentale della LC, l'*embodiment*: la mente non è più vista come qualcosa di astratto, ma è *embodied*, 'incarnata', inserita in un corpo che interagisce con l'ambiente e le permette le varie percezioni sensoriali.

Alla luce di quanto sopra, si evince che la lingua utilizzata dai parlanti per rappresentare la realtà non è mai completamente oggettiva o neutra ma riflette una certa prospettiva, una determinata concezione del mondo. Ogni lingua può categorizzare la realtà in modo differente, guardarla da un diverso punto di vista, dare rilievo a un aspetto ed eclissarne un altro; le categorie linguistiche rinviano a categorie concettuali – radicate nelle modalità della percezione – che non sono perfettamente sovrapponibili quando si passa da una lingua/cultura all'altra.

Il sistema semantico e il sistema grammaticale di una lingua denotano un modo di configurare il mondo, di articolare e organizzare i vari fenomeni. Ad esempio, in giapponese gli oggetti sono categorizzati secondo la sostanza, mentre in inglese si tende a categorizzare in base alla forma; il verbo inglese *to eat* corrisponde in tedesco a *essen*, quando ci si riferisce agli esseri umani, o *fressen*, se si parla di animali; e ancora, il sostantivo italiano *strada* equivale in francese a *route* nella maggior parte dei casi (strade provinciali, di campagna, ecc.), o *rue*, se si tratta di un centro abitato. Anche termini come 'amore', 'guerra', 'famiglia', pur rinviano a concetti ed esperienze comuni al genere umano, possono richiamare rappresentazioni mentali differenti a seconda del contesto socioculturale in cui sono impiegati (ad es., società occidentale, orientale o tribù africane).

È facile comprendere allora come, in uno scambio tra soggetti autoctoni e stranieri che non abbiano le stesse appartenenze culturali e uguali modalità di categorizzazione e rappresentazione degli eventi, sia indispensabile una figura mediatrice capace di interpretare al meglio i bisogni comunicativi di ognuno e fornire gli strumenti che rendano possibile un contatto cooperativo.

⁷ Si tratta di modelli 'idealizzati' in quanto semplificazioni pragmatiche della realtà che non hanno esistenza oggettiva in natura, ma sono il risultato dell'attività cognitiva.

2.1.1. Embodiment e gestualità

Una manifestazione esterna importante dell'*embodiment* durante l'interazione risiede nell'uso dei gesti. Nel corso di una conversazione, tanto i locutori quanto gli interlocutori utilizzano dei gesti per comunicare, per costruire il senso e stabilire l'intersoggettività.

Secondo i teorici dell'*embodiment*, esiste una stretta sincronia tra discorso e gesti, in quanto le espressioni verbali e non verbali funzionano nella comunicazione come sistema integrato: provengono dalla medesima fonte semantica nella mente (la maggior parte di esse deriva dallo stesso sistema neurale) e, di conseguenza, non possono essere interpretate separatamente. Per esempio, a un momento di esitazione del parlante corrisponde un'assenza di gesti fino alla ripresa del discorso, oppure, quando si trasmettono idee più complesse, si tende a impiegare un gran numero di gesti. La gestualità che accompagna gli enunciati ha solitamente lo stesso contenuto semantico e/o pragmatico di tali enunciati e fa parte della stessa unità ideativa; le informazioni visive non verbali rappresentano dunque una delle variabili più importanti nell'interpretazione del significato durante l'interazione sociale e culturale.

I gesti hanno svariate funzioni, alcune delle quali più comunicative (facilitano la comunicazione), altre più cognitive (aiutano i parlanti a formulare espressioni: basti pensare, a questo riguardo, che i parlanti gesticolano anche quando parlano a se stessi o a interlocutori che non possono vederli, ad es. al telefono). In seno alle funzioni comunicative, si possono distinguere i *gesti iconici*, che hanno una somiglianza con il contenuto semantico del discorso (quando si parla di qualcosa, se ne ritraccia la forma con i movimenti delle mani); i *gesti metaforici*, cioè i gesti che corrispondono alle metafore concettuali di base, spesso riconducibili a esperienze di natura fisica e socioculturale (L'ARGOMENTAZIONE/LA DISCUSSIONE È UN VIAGGIO;⁸ UN'ARGOMENTAZIONE DEFINISCE UN PERCORSO); i *gesti puntualizzatori*, impiegati per precisare quanto detto e sottolineare le parti salienti del discorso a livello pragmatico.

I gesti hanno anche una *funzione deittica* (collocano oggetti e persone nello spazio, contribuiscono quindi a indicare la distanza fisica o mentale rispetto a un fenomeno o a un'idea) e *pragmatica* (possono trasmettere significati che sono spesso impliciti o sottintesi nel dialogo); inoltre, servono a *dare coesione al discorso* (i parlanti possono ripetere un gesto già utilizzato

⁸ Adotteremo in questo capitolo la convenzione grafica propria dell'approccio cognitivo (caratteri in maiuscolo per le *metafore concettuali*, ossia i modelli cognitivi metaforici, e caratteri in minuscolo per le *espressioni metaforiche*, vale a dire le realizzazioni linguistiche di tali metafore).

per ricordare all'interlocutore che stanno ancora parlando dello stesso argomento).

Le preziose funzioni comunicative che rivestono i vari tipi di gesti confermano che la gestualità è un elemento imprescindibile nel processo di comprensione di una lingua (Littlemore 2009, pp. 134-137).

Ugualmente importante un'altra componente del linguaggio analogico o non verbale: la mimica facciale.⁹ Benché le teorie tradizionali ritengano che la maggior parte delle espressioni facciali costituisca una sorta di "universal language of emotion", recenti studi hanno dimostrato che esistono delle differenze in base alle culture di provenienza e alle relative rappresentazioni mentali. Tali differenze possono riflettersi in segnali emotivi non colti o mal interpretati (movimenti degli occhi, delle sopracciglia o della bocca); da qui, la necessità di approfondirne la conoscenza e quindi la comprensione.¹⁰

Nel corso di una comunicazione interculturale bisogna necessariamente tener conto di tutti questi aspetti, partendo dal presupposto che la decodifica di un messaggio passa non solo dalle espressioni verbali, quindi da ciò che viene effettivamente detto, ma anche dai tratti non verbali, quali i movimenti del corpo, gli atteggiamenti posturali, le espressioni del viso (oltre a vari fenomeni paraverbali come il cambio di intonazione, il silenzio, il riso, il pianto, ecc.), in altre parole, dal modo con cui viene detto qualcosa, che lascia filtrare, più o meno intenzionalmente, emozioni, sentimenti e motivazioni sottostanti.

2.2. Metafore concettuali e modelli culturali

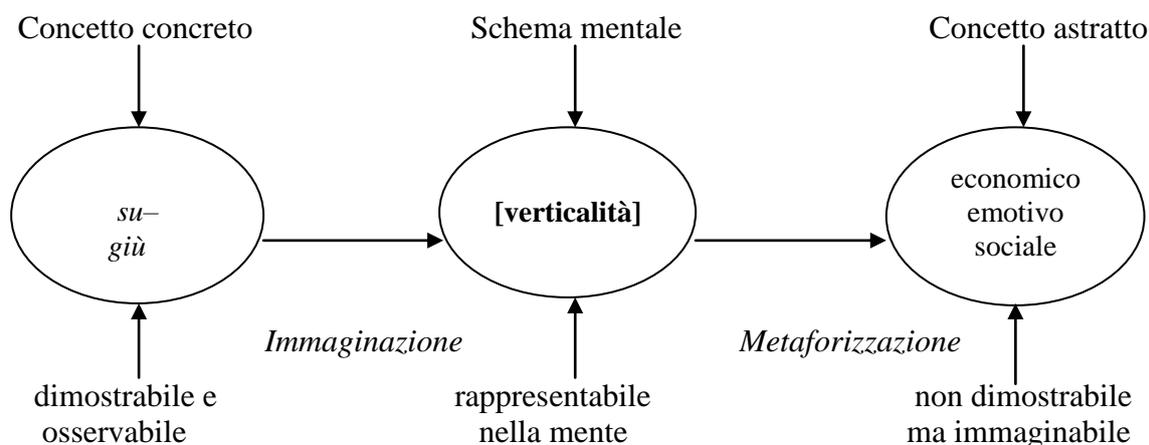
Come abbiamo evidenziato, il sistema concettuale che esiste in una cultura è acquisito attraverso la formazione degli schemi mentali che consentono il trasferimento di talune idee e la creazione di altre sempre più complesse.

L'approccio funzionalista di Lakoff e Johnson (1980, tr. fr. 1985) mette l'accento sull'interdipendenza tra la cognizione umana e i fattori contestuali e ambientali; anche la nostra immaginazione è 'incarnata', il che spiega l'uso di metafore e metonimie legate all'esperienza dei sensi. Attraverso il processo di metaforizzazione, schemi mentali, derivati dall'esperienza del mondo, sono trasposti in domini concettuali astratti, propri del mondo cognitivo, sì da creare una corrispondenza ontologica, detta *mapping* o 'carta concettuale'.

⁹ Si deve agli psicologi Paul Ekman e Wallace Friesen l'elaborazione, nel 1978, di un metodo di descrizione dei movimenti del viso, il cosiddetto *Facial Action Coding System* (FACS).

¹⁰ *Perception of facial expressions differs across cultures.* <http://www.sciencedaily.com/releases/2011/09/110901105510.htm>.

Principio della continuità concettuale



Lo schema sopra illustrato è alla base, sia in italiano che in francese, di concetti economici (*‘Lo spread è salito / sceso’* → *Le spread a monté / baissé*), di concetti associati allo stato d’animo (*‘Il morale delle popolazioni colpite dall’alluvione sta gradualmente risalendo’* → *Le moral des populations frappées par l’alluvion remonte progressivement*), di concetti psico-sociali (*‘È un uomo di sentimenti elevati’* → *C’est un homme de sentiments élevés*; *‘È un individuo capace delle peggiori bassezze’* → *C’est un individu capable des pires bassesses*; *‘La società è in declino’* → *La société est sur son déclin*).

Spesso una nozione astratta (*target domain*), inaccessibile dal punto di vista della percezione o della riconoscibilità sensoriale, viene concettualizzata da varie nozioni concrete (*source domains*), ad esempio, L’AMORE È UN VIAGGIO / L’AMORE È UNA FORZA FISICA / L’AMORE È GUERRA / L’AMORE È FOLLIA / L’AMORE È MAGIA / L’AMORE È UN PAZIENTE. L’intersezione di questi domini, che rinviano a cose percepibili e come tali riconoscibili, produce nella nostra mente un *modello culturale*, inteso come la configurazione specifica dei domini che costituiscono un solo concetto.

I linguisti cognitivi insistono sul principio che non sia tanto la mente collettiva di una comunità a racchiuderne la saggezza e la cultura (*Folk models*),¹¹ ma siano piuttosto le menti dei singoli individui, quali membri di

¹¹ Posizione, questa, largamente condivisa dagli antropologi cognitivi: “*Cultural models* are presupposed, taken-for-granted models of the world that are widely shared (although not necessarily to the exclusion of other, alternative models) by the members of a society and that play an enormous role in their understanding of that world and their behavior in it” (Holland, Quinn 1987, p. 4) (I *modelli culturali* sono modelli del mondo presupposti e acquisiti, che vengono largamente condivisi (seppur non necessariamente ad esclusione di altri modelli alternativi) dai membri di una società e giocano un ruolo fondamentale nel modo in cui questi ultimi comprendono il mondo e si comportano in esso).

un gruppo, a divenire la sede primaria di una conoscenza linguistico-culturale condivisa.

Contribuendo alla creazione di modelli culturali, le metafore si inseriscono negli ICMs che puntellano la visione del mondo specifica di un popolo, di cui rispecchiano le peculiarità politiche, economiche, sociali e culturali – si parla appunto di metafore *culture-specific*; così, la concezione del tempo come merce che ha un valore nella cultura occidentale moderna ha dato vita alla metafora IL TEMPO È DENARO (*perdere, guadagnare, risparmiare tempo, approfittare del tempo che si ha*). Per alcuni linguisti quali Lakoff e Kövecses, le metafore costituiscono esse stesse dei modelli culturali, che possono evolvere e modificarsi col mutare dei tempi e dei costumi sociali.

Kövecses (2002, pp. 190-191) osserva come due metafore dell'amore prevalenti nell'epoca contemporanea, segnatamente nel contesto americano, siano: LOVE IS A UNITY / LOVE IS AN ECONOMIC EXCHANGE, ognuna delle quali ha un ruolo centrale nella costituzione di due importanti modelli culturali, rispettivamente quello dell'*ideal love*, legato a un'idea più tradizionale dell'amore, e quello del *typical love*, riferito a una concezione più recente, che pone il rapporto di coppia su un piano paritario e riconosce l'autonomia e l'autoconsapevolezza dei singoli individui.

Ogni cultura definisce quindi la realtà sociale che influenza, dal canto suo, la concezione della realtà fisica; ciò che è reale per un individuo in quanto membro di una cultura è nel contempo il prodotto della realtà sociale nella quale è inserito e del modo in cui egli organizza e modella la propria esperienza dell'ambiente fisico. I valori più importanti in un dato contesto fisico o culturale (compresi i riferimenti alla religione, alla saggezza popolare) sono coerenti con la struttura metaforica dei concetti rilevanti di quella medesima cultura.

Ne consegue che anche le metafore associate alla dimensione spaziale, fisica e oggettiva, radicate nell'esperienza corporea dell'uomo e dunque tendenzialmente universali, possono essere realizzate diversamente sul piano linguistico: a conferma di ciò, il fatto che in alcune culture il futuro è davanti a noi, mentre in altre è dietro, in quanto non ancora visibile. Un altro esempio viene dalla sfera delle emozioni: una delle metafore concettuali atte ad esprimere la nozione di *anger*, 'rabbia', in inglese, nonché in altre lingue europee, è ANGER IS HEAT / ANGER IS A HOT FLUID IN A CONTAINER (quando siamo arrabbiati, aumenta il flusso sanguigno e, di conseguenza, sale la temperatura corporea) o, più genericamente, THE ANGRY PERSON IS A PRESSURIZED CONTAINER (che trova espressione anche nelle metafore visive dei fumetti, dove i personaggi in uno stato d'ira sembrano quasi esplodere). A partire da questo modello, Yu (1998) ha effettuato un confronto tra metafore e metonimie delle emozioni in inglese e in cinese. La conclusione a cui è giunto è che gli inglesi e i cinesi hanno una concezione simile della rabbia,

ma, anziché associare tale emozione all'idea di 'calore', i cinesi enfatizzano la causa del calore, ossia il 'fuoco', a sua volta legato a vari organi interni (fegato, cuore, ecc.); la metafora del gas caldo o HOT GAS, associata all'idea metonimica del contenente (rapporto contenente/contenuto), viene dunque preferita a quella del LIQUID. Yu attesta in tal modo l'idea di universalità delle metafore concettuali rivendicata da Lakoff e Johnson, ma ne dimostra nondimeno la varietà di realizzazioni culturalmente specifiche.¹²

Parimenti, può accadere che in una società puritana, in cui la ricchezza e la proprietà sono giudicate negativamente (talvolta anche come un peccato), la metafora PIÙ È SU, riferita al possesso materiale, sia sostituita dalla costruzione PIÙ È GIÙ, analogamente, PIÙ PICCOLO È MEGLIO e MENO È MEGLIO diventano i valori dominanti in tale contesto (Richardt 2005, p. 36). Due lingue possono altresì esprimere uno stesso concetto ricorrendo al medesimo *source domain*, ma utilizzando una diversa immagine, ad esempio: Occhi da cerbiatto → *Yeux de gazelle* [gazzella], Ingoiare un rospo → *Avaler une couleuvre* [biscia].

Le metafore prettamente corporee, come 'più è sopra', sono probabilmente di più facile interpretazione rispetto a metafore come *Quell'uomo è uno squalo*, per le quali la componente socioculturale e le competenze pragmatiche sono determinanti. Contesti culturali e sistemi di credenze differenti agiscono sul processo di collegamento di domini diversi durante la strutturazione dei processi metaforici. Si può, ad esempio, supporre che una società per la quale gli squali sono essenziali per la sopravvivenza (perché magari la pesca dello squalo è l'unica fonte di sostentamento) connoti in maniera differente la metafora *Quell'uomo è uno squalo*. Le metafore sono in effetti soggette a vari vincoli, spesso dettati da differenze culturali; non tutti i *source domains* possono essere proiettati su tutti i *target domains*. È inevitabile, quindi, che culture diverse creino metafore diverse, pur partendo da esperienze corporee molto simili (Fontana, Cuccio 2013, pp. 95-96).

Le metafore possono cambiare anche all'interno di uno stesso contesto culturale o di una stessa società, in base a variabili sociali (differenze uomo-donna, giovani-anziani, ricchi-poveri), regionali (zona geografica di provenienza), che determinano esperienze differenti e, di riflesso, una divergenza nelle associazioni concettuali o *mappings*. Si pensi, ad esempio, alle varie costruzioni metaforiche scaturite da una diversa concettualizzazione degli uomini nei confronti delle donne, delle donne nei confronti degli uomini, di uomini e donne nei confronti del mondo in generale: nei paesi di lingua inglese, e non solo, le donne sono generalmente rappresentate come animali piccoli e pelosi, quasi fossero dei peluche (gattino, coniglio), come

¹²Per uno studio approfondito sui concetti delle emozioni e sul linguaggio metaforico che li esprime, vedere Kövecses (2000).

uccelli (passerotto, uccellino o, in senso dispregiativo, gallina) oppure come un cibo dolce (biscotto, torta), mentre gli uomini sono associati dalle donne ad animali di ben più grandi dimensioni (soprattutto un orso). Anche nella cultura giapponese tradizionale e nelle relative espressioni linguistiche, si riscontrano differenze di concettualizzazione tra i due sessi: si è soliti descrivere le donne in termini di prodotto, di merce di cui si è proprietari, cosa che invece non è socialmente accettabile se si parla degli uomini (Kövecses 2005, pp. 89-91).

In conclusione, è evidente che solo la conoscenza dei modelli culturali di riferimento permette di programmare e strutturare il discorso in modo coerente, con una conversione dei domini concettuali in parole (lessicalizzazione) e strutture morfosintattiche (grammaticalizzazione) appropriate.

2.2.1. Competenze in atto nella fase di verbalizzazione

Durante la fase di verbalizzazione, ossia la codifica dei concetti in atti espressivi, si passa dal piano dell'associazione a quello dell'organizzazione che consiste nel disporre i concetti secondo un ordine lineare (sintattico). È soprattutto al livello della verbalizzazione che si possono individuare le differenze più profonde tra le diverse lingue.

La capacità di verbalizzazione si articola in tre tipi di competenze: competenza linguistica, competenza comunicativa, competenza concettuale.

La *competenza linguistica*, che equivale alla nozione saussuriana di *langue*, riguarda la conoscenza, esplicita o implicita, del sistema di regole interiorizzate dal codice verbale che costituisce il sapere grammaticale e che permette di produrre nonché comprendere un messaggio linguistico.

La *competenza comunicativa*, che corrisponde alla nozione saussuriana di *parole*, o esecuzione linguistica (*performance*), implica la preesistenza di strutture cognitive nella mente degli interlocutori, ossia le regole del gioco comunicativo.

La *competenza concettuale* consiste nel saper elaborare, in situazioni concrete, messaggi appropriati culturalmente, cioè conformi ai modelli di pensiero propri della cultura in cui interagiscono gli interlocutori (Danesi 2001).

Nell'odierna società multietnica, queste tre competenze devono essere corroborate, segnatamente per chi opera nel campo della mediazione, da una specifica *competenza interculturale*, che si regge, oltre che sulle conoscenze linguistiche, culturali e antropologiche relative alle comunità per le quali si interviene, su due componenti fondamentali:

- capacità di decentramento, ossia consapevolezza dei propri riferimenti culturali e presa di distanza dagli stessi, per poter andare incontro all'altro e mettersi in ascolto, senza porsi in una posizione di egemonia culturale;
- capacità di comprendere l'altro, in primis attraverso la sua cultura, sì da entrare in un nuovo sistema referenziale (valori, credenze, tradizioni propri di un'altra comunità), con la mente scevra da pregiudizi che potrebbero viziare la comunicazione e dar luogo a malintesi o fraintendimenti.¹³

In altri termini, chi si interfaccia con persone di origine straniera deve possedere non solo una buona competenza degli aspetti formali del codice linguistico con cui lavora, ma anche e soprattutto un solido bagaglio cognitivo sull'universo culturale corrispondente (storia socio-politica e legislativa, quadro geografico, credo religioso, forme letterarie, ecc.), nonché una capacità empatica e relazionale di entrare in sintonia con l'altro, di comprenderne le predisposizioni etiche e culturali.

3. Concetti universali e concetti culturalmente specifici

Per fornire un supporto valido e concreto in una comunicazione interlinguistica e interculturale e produrre un efficace risultato pragmatico, si rivela di fondamentale importanza una conoscenza globale delle invarianti culturali, trasversali in tutto il pianeta, e dei concetti culturalmente specifici, propri di una data comunità.

A livello prettamente linguistico-comunicativo, il mediatore riveste in effetti il ruolo di traduttore/interprete che non si limita a tradurre fedelmente messaggi e informazioni, ma chiarisce ciò che è implicito o sottinteso, dà voce al non-detto. In tal modo, cerca di prevenire e gestire eventuali blocchi comunicativi e/o relazionali, malintesi o incomprensioni, dovuti il più delle volte proprio a un retroterra culturale e a un vissuto esperienziale ben diverso da quello del paese di accoglienza.

3.1. Concetti universali

Assumendo una posizione intermedia tra il relativismo linguistico e l'universalismo,¹⁴ molti linguisti sono concordi nel riconoscere l'esistenza di

¹³ *La médiation interculturelle au service de la réconciliation*. http://www.irenees.net/bdf_fiche-analyse-752_fr.html.

¹⁴ Secondo i sostenitori della teoria relativista (che sfocia nel determinismo linguistico nella sua versione più radicale), le categorie linguistiche incidono fortemente sugli schemi concettuali e sul modo di categorizzare l'esperienza da cui scaturisce la visione del mondo specifica di ogni

un certo numero di proprietà e categorie concettuali che costituiscono un patrimonio comune alla totalità delle lingue del mondo. Si tratta dei cosiddetti *concetti universali* o “primitivi semantici”, unità minime di significato – entità, determinanti, esperienze, azioni e processi, esistenza e possesso, vita e morte, concetti spaziali, temporali, logici, relazionali, valutativi e descrittivi – che formano un *common core*, una base neutra condivisa da tutti gli esseri umani e che, come tali, sono facilmente trasferibili da una lingua all’altra (Wierzbicka 1992).

Intesi come schemi di base del sistema cognitivo, ricorrenti nei processi comunicativi, i concetti universali trovano espressione in tutte le lingue, ma spesso con modalità differenti sotto il profilo grammaticale e lessicale, a conferma che ogni elemento, al di là delle possibili sinonimie o equivalenze, racchiude in sé una serie di connotazioni e associazioni non sempre trasferibili. Può accadere che il cuore del concetto (la denotazione di una parola) sia effettivamente universale, ma che la periferia concettuale (valenza connotativa) implichi tratti prototipici e correlazioni differenti nelle diverse culture, in ragione di influenze esperienziali diverse.

Un esempio emblematico per la categoria ‘entità’ è quello proposto da Jakobson: la parola russa *syr* (alimento ottenuto con latte coagulato fermentato e pressato) viene tradotta in italiano con *formaggio*, in francese con *fromage*, in inglese con *cheese* e in spagnolo con *queso*, ma nessuno di questi tradimenti equivale perfettamente all’originale, poiché essi comprendono anche i formaggi a pasta molle, a differenza di *syr*. Il russo distingue infatti i formaggi senza pressa, *tvorg*, da quelli pressati, *syr* (Jakobson 1963, trad. it. pp. 56-58).

Prendiamo ancora, a titolo esemplificativo, il caso del possesso: in alcune lingue quali il francese, l’italiano e l’inglese, questa struttura utilizza sempre l’ausiliare *avere*, che si tratti di oggetto materiale, di esperienza mentale o relazione di parentela (it. *Maria ha un bel vestito / una grande pazienza / due fratelli*; fr. *Marie a une belle robe / une grande patience / deux frères*; ingl. *Mary has got a nice dress / a lot of patience / two brothers*), mentre in spagnolo bisogna ricorrere al verbo *tener* per esprimere il senso di proprietà o possesso (*María tiene un vestido bonito / mucha paciencia / dos hermanos*) (vedere anche Rollo 2008).

comunità; gli universalisti sostengono invece che il pensiero è universale, così come le forme linguistiche attraverso le quali esso si manifesta.

3.2. Concetti culturalmente specifici

Accanto agli universali linguistici, il cui inventario consente un'analisi semantica translinguistica e transculturale,¹⁵ si possono rilevare numerosi *concetti/termini/script culturalmente specifici*, legati a un particolare contesto culturale, a un determinato gruppo etnico o sociale, dunque non condivisi da tutte le culture. Rientrano nella suddetta categoria i concetti e i termini inerenti alla sfera sociale, giuridica, religiosa, ecologica (flora, fauna, clima), gastronomica, e ancora, ambiti variegati quali: letteratura, arte, folklore, istituzioni, costumi, divertimenti, abbigliamento.

In ambito socio-sanitario, per esempio, sono concetti culturalmente specifici la salute, la malattia, la cura, il trattamento, la prevenzione: concetti che rinviano a convinzioni, punti di vista, valori di pudore (soprattutto per le donne), pratiche ed esperienze differenti, a seconda che gli utenti dei servizi provengano dal mondo occidentale o da altri gruppi etnici. Le distanze culturali sono talvolta sostanziali in materia di abitudini alimentari e tabù che possono provocare malessere, disagio psicologico o malattie psicofisiche, oppure in merito ai diversi codici comportamentali che regolano le relazioni interpersonali tra i due sessi; ogni cultura interpreta le differenze biologiche e sviluppa diversi ruoli sessuali, con relativi modi di agire, secondo canoni convenzionali e talvolta arbitrari. I concetti stessi di dolore e morte, per quanto universali, possono innescare atteggiamenti differenti in base all'incidenza della cultura d'origine e all'orizzonte religioso/spirituale di riferimento. In simili contesti, è indispensabile che il mediatore, quale "atleta dell'incontro" come lo definisce Luatti (2011), funga da anello di congiunzione e costruisca, o co-costruisca, un terreno comune per mettere in comunicazione gli attori coinvolti nell'interazione – operatori sanitari e pazienti migranti – mantenendo sempre una posizione neutrale ed equidistante (Baraldi, Gavioli 2008, 2012).

Per ciò che concerne i termini culturalmente specifici, la ricchezza, la precisione e la varietà del vocabolario sono direttamente proporzionali all'impatto di un dato ambito sugli stili e sui modi di vita. Così, l'estensione del lessico relativo al *cammello* nelle regioni del deserto del Sahara o del *riso* in Asia si spiega alla luce della grande importanza che tali elementi rappresentano per quei popoli. Analogamente, le lingue europee abbondano in espressioni relative al calcolo del tempo e alle unità temporali (quadrante solare, pendolo, orologio, calendario, data, secondo, minuto, ora, mattino, mattinata, sera, serata, giorno, giornata, ecc.).

¹⁵ Il prefisso *trans-*, con l'accezione di 'passare attraverso', esprime l'idea di 'trasversalità', ossia di contatto e condivisione tra la moltitudine di identità culturali possibili senza gerarchizzazioni, oltre il concetto di 'alterità' (Di Sabato 2011, pp. 232-233).

Si potrebbero anche identificare alcune parole-chiave, ossia parole salienti impregnate di implicazioni culturali e portatrici di valori comunitari: *cœur*, *raison* e *patrie* per la cultura francese, *work*, *love* e *freedom* per la cultura anglo-sassone, parole molto frequenti nei rispettivi ambiti, che ricorrono altrettanto spesso in espressioni fisse, proverbi, detti, modi di dire, canzoni popolari.

In tutte le lingue del mondo, vi sono altresì fatti grammaticali fortemente condizionati dalla cultura locale (distinzione tra singolare e plurale, nomi contabili e non contabili, numeri cardinali e ordinali, ecc.) che esprimono diverse prospettive cognitive. Basti pensare, a tal proposito, alla nozione del tempo, che è concepita in modo differente in hopi (lingua amerindia del Nord-Est dell'Arizona) e in inglese. L'inglese e le altre lingue europee concepiscono il tempo come un oggetto materiale numerabile: si dice *one day/three days*, *un jour/trois jours*, così come *one book/three books*, *un livre/trois livres*. Al contrario, presso la popolazione Hopi, il tempo non è concettualizzato in termini di entità materiale che si può contare e i giorni non sono oggettivati; invece di usare il numerale cardinale, i locutori Hopi utilizzeranno quindi il numerale ordinale: diranno *the third day* e non *three days*, rappresentando il tempo secondo la successione dei cicli formati dal giorno e dalla notte (Delbecque 2002, pp. 170 e ss.).

Un altro aspetto molto importante riguarda l'uso peculiare delle varie lingue: nelle diverse parti del mondo, gli individui non parlano soltanto lingue diverse tra loro, ma le utilizzano anche in modo differente. Ogni cultura ha un proprio assetto di modelli, tradizioni e abiti culturali, i cosiddetti *cultural scripts* o 'copioni' culturali, cioè norme culturalmente specifiche nella comunicazione che regolano il modo di pensare, di esprimersi, di comportarsi, con conseguenti differenziazioni nella realizzazione di un atto linguistico (Goddard, Wierzbicka 2004, pp. 153 e ss.).

Soffermiamoci, ad esempio, sullo *script* culturale che si riferisce al modo in cui si esprime ciò che si vuole. La cultura giapponese è conosciuta per la sua reticenza verbale, conformemente all'ideale dell'*enryo* ('il ritegno, il riserbo'): secondo la strategia socialmente accettabile, anziché manifestare in modo chiaro e inequivocabile le loro preferenze personali, i giapponesi privilegiano la modalità indiretta, tendono cioè ad esprimersi tramite un messaggio implicito, nella speranza che il ricevente lo comprenda e reagisca di conseguenza (si può addirittura dire una cosa diversa da quella che si desidera: "Voglio questo. Se dico un'altra cosa, gli altri possono sapere ciò che voglio").

Completamente diverso l'atteggiamento anglo-americano: in nome dell'ideale di libertà individuale e di autonomia personale, gli americani si esprimono liberamente e si aspettano che anche gli altri facciano lo stesso,

secondo la modalità diretta (“Voglio questo o quello”, “Non voglio questo”). Ed è sempre in virtù di quest’ideale di autonomia personale e di riconoscimento dell’autonomia dell’altro che gli anglofoni giudicano sconveniente rivolgere richieste al proprio interlocutore usando un semplice imperativo (*Speak more slowly!*), preferiscono quindi ricorrere a formule interrogative più sfumate (*Would you mind speaking more slowly? Could you speak more slowly?*).

È chiaro che non è sufficiente possedere uno stesso codice linguistico per condividere e utilizzare gli stessi *script* culturali. Forti variazioni sociali e regionali, associate a storie ed esperienze di vita differenti, possono manifestarsi anche all’interno di una comunità di locutori che parlano la stessa lingua, come accade nei paesi del Commonwealth, in quelli della Francofonia o della vastissima zona ispanofona, distribuiti, seppur in proporzioni diverse, nei cinque continenti. Pertanto gli *script* culturali e le convenzioni discorsive adottati comunemente dai parlanti di lingua inglese o francese d’Europa saranno diversi da quelli utilizzati dai parlanti in Asia o in Africa, perché diversi saranno i valori prioritari e gli approcci comportamentali che ne derivano (se nell’inglese d’Africa prevale il modello culturale della *community*, nel modello occidentale è l’io individuale, il *self* a essere preponderante). Viceversa, lingue diverse ma contigue in una stessa area culturale¹⁶ (ad esempio, in Africa) possono ricorrere ai medesimi *script* o a leggere varianti.

Sono senza dubbio questi concetti e relativi aspetti pragmatici culturalmente marcati a creare il maggior numero di insidie sul piano della mediazione e a richiedere grande competenza da parte dei professionisti del settore, in quanto la loro formulazione e interpretazione, legata a contesti sociali, scale di valori, usi e abitudini differenti, può essere fonte di equivoci e di *impasse* nella comunicazione.

4. Considerazioni finali

Come abbiamo potuto constatare sinora, lingua, cultura e cognizione sono strettamente correlate; non sono entità astratte, ma modelli di base del comportamento, del discorso e del ragionamento di una data comunità.

Le forme linguistiche e concettuali esprimono modelli culturali e sono interpretate sulla base di questi ultimi; i modelli culturali, a loro volta,

¹⁶ Regione geografica al cui interno si possono individuare elementi sociali, culturali e linguistici relativamente simili. Va comunque precisato che, soprattutto nell’era moderna, caratterizzata da intensi processi di scambio e interazione tra popolazioni diverse, la suddivisione del mondo per aree culturali è puramente indicativa, giacché si tratta di una realtà estremamente fluida e articolata (Fabietti 2004, p. 51).

rappresentano strutture della conoscenza che incarnano l'esperienza collettiva di un popolo, acquisita e immagazzinata nelle menti dei singoli individui, fino a diventare matrice dell'identità – sociale e cognitiva. Dall'uso figurato della lingua (metafore culturali) alle parole o strutture grammaticali, agli *script* culturali caratteristici di un determinato contesto, i concetti lessicali e grammaticali sono spie indicative del sistema assiologico e delle norme comportamentali che sottendono l'impianto di una data cultura.

D'altro canto, proprio in virtù del legame inscindibile tra le strutture linguistico-concettuali e il contesto culturale-esperienziale di ogni gruppo, così come preconizzato dagli studi di LC, è ineludibile che lingua e cultura siano entità vitali e mutevoli, che evolvono a seguito dei “continui processi di contaminazione” (Tabboni 2006, p. 18) e ibridazione con altre lingue/culture.

Questo sostrato teorico si coniuga perfettamente con il concetto di interculturalità quale processo dinamico di raccordo e negoziazione tra individui forieri di rappresentazioni mentali, modelli comportamentali e stili di vita differenti. Di fatto, in una realtà mutevole e multietnica quale quella in cui viviamo, contrassegnata dal movimento e dall'incontro di vari gruppi umani, le configurazioni identitarie individuali e collettive non sono più rigidamente ancorate a un territorio circoscritto e localizzato ma sono in continuo divenire (Fabietti *et al.* 2000, p. 184).

La vie sociale est faite d'échanges, et les langues en tant qu'institutions sociales participent de ce jeu où l'identité est sans cesse remise en question, mais aussi enrichie par les contacts avec l'extérieur, avec l'autre. (Ballard 2006, p. 174)¹⁷

“Conoscere l'Altro significa prendere coscienza di ciò che ci accomuna e ciò che ci rende diversi”;¹⁸ prendere coscienza delle diversità è il primo passo per comprenderle e accoglierle.

Laddove il multiculturalismo presuppone una semplice coesistenza tra culture, senza che vi sia necessariamente interazione, l'approccio interculturale prende le mosse dalla consapevolezza dell'esistenza della diversità, del pluralismo linguistico e culturale. Tale orientamento non deve essere assimilato alla cultura dominante né vuole consolidare le molteplici identità o i particolarismi culturali, ma può sviluppare il dialogo e il confronto, senza atteggiamenti dispregiativi o giudizi parziali (Curie 2006, pp. 138, 158).

¹⁷ La vita sociale è fatta di scambi, e le lingue quali istituzioni sociali prendono parte a questo gioco in cui l'identità è continuamente rimessa in discussione, ma altresì arricchita dai contatti con l'esterno, con l'altro.

¹⁸ *Intercultura e Immigrazione*. <http://www.timeforafrica.it/intercultura-e-immigrazione-2/>.

Dunque, mediazione interculturale come esperienza della differenza, condivisione, ponte tra culture in una prospettiva di interscambio e di arricchimento reciproco, “passeport pour accéder à l’autre” (Wolton 2011, p. 135). Parallelamente, la scoperta e la conoscenza dell’Altro, nonché l’accettazione della sua legittimità come persona, consentono di riflettere su se stessi e di riconoscere la propria identità come persona e cittadino. In definitiva, si tratta di preservare la preziosa dialettica tra identità e alterità.¹⁹

Alessandra Rollo è Ricercatrice di Lingua e Traduzione – Lingua Francese presso l’Università del Salento. Titolare di un Dottorato di Ricerca in ‘Scienze Letterarie, Filologiche, Linguistiche e Glottodidattiche’, nel 2007 ha frequentato il Corso di Perfezionamento in ‘Traduzione specializzata in campo economico, della banca e della finanza’ dell’Università di Genova. Sue principali aree di ricerca sono: la Linguistica Cognitiva con implicazioni in ambito pragmatico e traduttologico; la traduzione specializzata (settore economico e multimediale). Ha pubblicato tre monografie, oltre a vari articoli di lingua e linguistica francese.

Riferimenti bibliografici

- Ballard M. 2006, *Entre enrichissement et intégrité*, in Ballard M. (études réunies par), *La traduction, contact de langues et de cultures*, Artois Presses Université, Arras, pp. 161-176.
- Baraldi C. e Gavioli L. 2008, *Cultural presuppositions and re-contextualization of medical systems in interpreter-mediated interactions*, in “Curare. Journal of Medical Anthropology” 31 [2/3], pp. 193-203.
- Baraldi C. e Gavioli L. 2012, *La Mediazione Interlinguistica e Interculturale nei Servizi Sanitari*, in Giovannini D. e Vezzali L. (a cura di), *Immigrazione, processi interculturali e cittadinanza attiva*, Edizioni Melagrana, San Felice a Cancellio (CE), pp. 277-288.
- Cohen-Emerique M. e Fayman S. 2005, *Médiateurs interculturels, passerelles d’identités*, in “Connexions” 1 [83], pp. 169-190. <http://www.cairn.info/revue-connexions-2005-1-page-169.htm> (03/09/2015).
- Croft W. e Cruse D.A. 2004, *Cognitive Linguistics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Curie R. 2006, *Interculturalité et citoyenneté à l’épreuve de la globalisation*, L’Harmattan, Parigi.
- Danesi M. 2001, *Lingua, metafora, concetto. Vico e la linguistica cognitiva*, Edizioni dal Sud, Bari.
- Delbecque N. (a cura di) 2002, *Linguistique cognitive. Comprendre comment fonctionne le langage*, De Boeck-Duculot, Bruxelles.

¹⁹ Per approfondimenti sul tema dell’identità, vedere Remotti 1996, 2000.

- Di Sabato B. 2011, *Apprendere a mediare per un nuovo ruolo della traduzione nella classe di lingue*, in Vallini C., De Meo A. e Caruso V. (a cura di), *Traduttori e traduzioni*, Liguori Editore, Napoli, pp. 227-243.
- Fabietti U. 2004, *Elementi di antropologia culturale*, Mondadori, Città di Castello (PG).
- Fabietti U., Malighetti R. e Matera V. 2000, *Dal tribale al globale. Introduzione all'antropologia*, Bruno Mondadori, Milano.
- Fauconnier G. 1984, *Espaces mentaux: aspects de la construction du sens dans les langues naturelles*, Les Éditions de Minuit, Parigi.
- Fillmore C.J. 1977, *Scenes-and-frames semantics*, in Zampolli A. (a cura di), *Linguistic Structures Processing*, North Holland Publishing Company, Amsterdam/New York, pp. 55-81.
- Fillmore C.J. 1985, *Frames and the Semantics of Understanding*, in "Quaderni di Semantica" IV, pp. 217-240.
- Fontana S. e Cuccio V. 2013, *Metafora e metonimia tra linguistica cognitiva e teoria della pertinenza. Uno studio delle lingue dei segni primarie*, in "Rivista di Psicolinguistica Applicata/Journal of Applied Psycholinguistics" 13 [1], pp. 83-110.
- Fuchs C. (a cura di) 2004, *La linguistique cognitive*, Ophrys, Parigi.
- Geeraerts D. e Cuyckens H. (a cura di) 2007, *The Oxford Handbook of Cognitive Linguistics*, Oxford University Press, Oxford/New York.
- Goddard C. e Wierzbicka A. 2004, *Cultural scripts: What are they and what are they good for?*, in "Intercultural pragmatics" 1 [2], pp. 153-166. <http://www.degruyter.com/view/j/iprg.2004.1.issue-2/iprg.2004.1.2.153/iprg.2004.1.2.153.xml> (13/09/2015).
- Jakobson R. 1963, *Essais de linguistique générale*, Éd. de Minuit, Parigi; trad. it. di Heilmann L. e Grassi L. 2005, *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano.
- Kövecses Z. 2000, *Metaphor and Emotion. Language, Culture, and Body in Human Feeling*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Kövecses Z. 2002, *Metaphor: A Practical Introduction*, Oxford University Press, Oxford/New York.
- Kövecses Z. 2005, *Metaphor in Culture. Universality and Variation*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Lakoff G. 1988, *Cognitive Semantics*, in Eco U., Santambrogio M. e Violi P. (a cura di), *Meaning and Mental Representation*, Indiana University Press, Bloomington and Indianapolis, pp. 119-154.
- Lakoff G. e Johnson M. 1980, *Metaphors We Live By*, The University of Chicago, Chicago; trad. fr. di De Fornel M. in collaborazione con Lecercle J.-J. 1985, *Les métaphores dans la vie quotidienne*, Les Éditions de Minuit, Parigi.
- Langacker R.W. 1987, *Foundations of Cognitive Grammar. Theoretical Prerequisites*, vol. I, Stanford University Press, Stanford (California).
- Langacker R.W. 1991, *Foundations of Cognitive Grammar. Descriptive Application*, vol. II, Stanford University Press, Stanford (California).
- Langacker R.W. 2008, *Cognitive Grammar. A Basic Introduction*, Oxford University Press, Oxford/New York.
- Lee D. 2001, *Cognitive Linguistics. An Introduction*, Oxford University Press, Oxford.
- Littlemore J. 2009, *Applying Cognitive Linguistics to Second Language Learning and Teaching*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Luatti L. 2011, *Mediatori atleti dell'incontro*, Vannini Editrice, Gussago (BS).

- Quinn N. e Holland D. 1987, *Culture and cognition*, in Holland D. e Quinn N. (a cura di), *Cultural Models in Language and Thought*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 3-40.
- Remotti F. 1996, *Contro l'identità*, Laterza, Roma/Bari.
- Remotti F. 2000, *L'ossessione identitaria*, Laterza, Roma/Bari.
- Richardt S. 2005, *Metaphor in Languages for Special Purposes. The Function of Conceptual Metaphor in Written Expert Language and Expert-Lay Communication in the Domains of Economics, Medicine and Computing*, Peter Lang, Berna.
- Rollo A. 2004, *La Linguistica Cognitiva: dalle teorie alla grammatica*, Adriatica Editrice Salentina, Lecce.
- Rollo A. 2008, *Interculturalité, Traductologie et Linguistique Cognitive*, in "Lingue e Linguaggi" 1, Pensa MultiMedia Editore, Lecce, pp. 51-71.
- Snell-Hornby M. 1995, *Translation Studies. An Integrated Approach*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam/Philadelphia.
- Tabboni S. 2006, *Lo Straniero e l'altro*, Liguori Editore, Napoli.
- Taft R. 1981, *The Role and Personality of the Mediator*, in Bochner S. (a cura di), *The Mediating Person: Bridges between Cultures*, Schenkman, Cambridge, pp. 53-88.
- Valero-Garcés C. 2005, *Mediation as translation or translation as mediation? Widening the translator's role in a new multicultural society*, in "Translation Directory". <http://translationdirectory.com/article324.htm> (23/07/2015).
- Wierzbicka A. 1992, *Semantics, Culture and Cognition: Universal Human Concepts in Culture-specific Configurations*, Oxford University Press, Oxford/New York.
- Wolton D. 2011, *La traduction, passeport pour accéder à l'autre*, in Oustinoff M. (coordonné par), *Traduction et mondialisation*, Les Essentiels d'Hermès, CNRS Éditions, Parigi, pp. 135-143.
- Yu N. 1998, *The Contemporary Theory of Metaphor. A perspective from Chinese*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam/Philadelphia.

Sitografia

- Intercultura e Immigrazione*. <http://www.timeforafrica.it/intercultura-e-immigrazione-2/> (28/07/2015).
- La médiation interculturelle au service de la réconciliation*. http://www.irenees.net/bdf_fiche-analyse-752_fr.html (30/07/2015).
- Mediazione e mediatori interculturali: indicazioni operative*, Roma, 29 ottobre 2009. <http://www.cnel.it/home> (03/08/2015).
- Perception of facial expressions differs across cultures*. <http://www.sciencedaily.com/releases/2011/09/110901105510.htm> (30/07/2015).